

ONORATO GRASSI – MASSIMO MARASSI (a cura di), *La filosofia italiana nel Novecento. Interpretazioni, bilanci, prospettive*, Mimesis, Milano 2015, p. 311.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Milano (Università Cattolica, 1 ottobre 2013) e a Roma (Lumsa, 24-25 settembre 2014) sulla filosofia italiana del Novecento, analizzata nelle sue problematiche e nei più rilevanti autori di riferimento. I 14 contributi che compongono il libro mettono in evidenza quali sono state le linee di ricerca e gli ambiti disciplinari che hanno caratterizzato il pensiero italiano del Novecento, oggetto oggi di un rinnovato interesse anche oltre i confini strettamente nazionali. Il saggio di Roberto Esposito, posto saggiamente in apertura del volume, prende in esame quelle che sono le peculiarità di una “*Italian Theory*”, ovvero di una via tipicamente italiana alla filosofia. Innanzitutto viene rilevato che il pensiero italiano, almeno a partire dall’umanesimo del Quattrocento, nasce e si sviluppa sul terreno dello storia, caratterizzandosi per una “passione civile” e per un costante impegno di testimonianza: «quella italiana» – sottolinea Esposito – «è stata una filosofia della resistenza: Dante e Machiavelli esiliati, Bruno e Vanini bruciati, Campanella per decenni in carcere, Galilei costretto all’abiura, Gramsci e Gentile morti, in difesa del proprio pensiero, ai lati opposti della stessa barricata» (p. 17). Dunque Esposito individua nel nesso storia-politica-vita uno dei tratti costitutivi della tradizione filosofica italiana: quello italiano è stato, in larga misura, un pensiero storiografico e storicistico (basti menzionare Vico e Croce), un pensiero impegnato ad elaborare dei solidi modelli di *politikós bios* e perciò mai astrattamente teoretico ma sempre dinamicamente coinvolto nel “mondo della vita” (*Lebenswelt*). Esposito, riprendendo anche alcuni risultati di un suo precedente lavoro (*Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010), indica «tre categorie che il pensiero italiano contemporaneo ha elaborato da un lato assorbendo e dall’altro anticipando temi e tendenze che si sono imposti anche altrove» (p. 21). La prima categoria è quella di “comunità”, la seconda è quella di “potenza” - da intendere sia in senso politico che ontologico (la *dynamis* di aristotelica memoria) -, la terza categoria è quella di “conflitto”. Certo l’autore sottolinea che «la filosofia italiana è anche altro» (p. 23), ma queste tre categorie (comunità, potenza, conflitto) gli sembrano meglio riassumere i volti di un pensiero, come quello italiano, all’interno del quale egli scorge i tratti di una biopolitica *ante litteram*.

Il saggio di Salvatore Natoli si sofferma invece sull’importanza che ha avuto la figura di Giovanni Gentile nel quadro della filosofia italiana ed europea; è a partire anche dal confronto con l’attualismo gentiliano che si sono infatti delineate le due impostazioni (laica e cristiana) che hanno determinato – come affermano anche Michele Lenoci e Dario Sacchi nei loro rispettivi contributi – tanta parte del pensiero italiano novecentesco. In particolare, Lenoci sottolinea l’importanza speculativa dello “spiritualismo cristiano italiano” (rappresentato da Augusto Guzzo, Armando Carlini, Michele Federico Sciacca), sviluppatosi in aperta critica all’immanentismo gentiliano, ma anche in opposizione al realismo gnoseologico e assiologico difeso dagli autori della neoscolastica di Milano: Agostino Gemelli, Francesco Olgiati e soprattutto Gustavo Bontadini. In questo volume all’eredità speculativa di Gustavo Bontadini dedica pagine di alto valore teoretico Virgilio Melchiorre: quest’ultimo spiega con cura anche le argomentazioni emerse nel celebre dibattito tra Bontadini e il suo allievo Emanuele Severino su possibilità e limiti di un “ritorno a Parmenide” e sulla conseguente “negazione del divenire”. Il saggio di Massimo Marassi, in continuità con la *forma mentis* di Melchiorre, fa emergere quelle che a suo parere sono le linee di tendenza della metafisica del Novecento: nello scritto viene dato giustamente rilievo anche alla ricezione italiana della “questione dell’essere” (*Seinsfrage*) teorizzata da Heidegger.

Il volume è impreziosito da un saggio di particolare rilievo: quello di Armando Rigobello sul personalismo nella filosofia italiana del Novecento. Si tratta, infatti, dell'ultimo scritto pubblicato da Rigobello, scomparso nell'aprile del 2016 all'età di 92 anni. Come è noto, Rigobello è stato uno dei primi a far conoscere in Italia gli ideali della "rivoluzione personalistica e comunitaria" di Emmanuel Mounier. Il saggio di questo volume è incentrato su uno dei grandi maestri di Rigobello ovvero Luigi Stefanini: quest'ultimo, attento studioso di Platone e del Gioberti, ha cercato di dare più solide fondamenta speculative agli ideali personalistici del francese Mounier. Rigobello conferisce giustamente attenzione e commenta l'asserto teoretico fondamentale di Stefanini, teso a determinare una "logica del personalismo" e una ontologia sottesa alla "teoria della persona": «L'essere è personale e ciò che non è personale nell'essere rientra nella produttività della persona». Rigobello mette a confronto, quindi, la prospettiva personalistica di Stefanini con quella di Luigi Pareyson, espressa soprattutto nel volume *Esistenza e persona* e tesa all'elaborazione di una "ontologia della libertà". Naturalmente il pensiero personalistico ed ermeneutico di Luigi Pareyson viene preso in esame anche da altri autori del volume: lo troviamo nel saggio di Roberto Diodato sull'estetica italiana del secondo Novecento, lo possiamo rinvenire nel contributo che Franco Riva dedica agli "equivoci dell'esistenzialismo".

Particolare attenzione meritano i saggi dedicati alle cosiddette "filosofie al genitivo", in particolare alla "filosofia della politica" e alla "filosofia del diritto". Francesco D'Agostino fa una sintetica analisi della storia della "filosofia del diritto" a partire dal secondo Dopoguerra, ovvero dagli anni di una generale riscoperta e rivalutazione del "diritto naturale". D'Agostino osserva giustamente che la disciplina in Italia rinasce dopo la fine del ventennio fascista e con la generale contestazione del neoidealismo che aveva ridotto la "filosofia del diritto" alla "filosofia dell'economia" (Croce) o alla "filosofia morale" (Gentile). Tra gli anni Cinquanta e Sessanta – nota D'Agostino – si assiste ad un condiviso richiamarsi dei giuristi agli ideali della *lex naturae* in funzione antitotalitaria, cioè per l'affermazione del primato dei "diritti naturali" della persona su quelli dello Stato. D'Agostino ricorda e commenta alcuni significativi scritti editi in quegli anni: «nel 1952 viene pubblicata l'edizione italiana della *Dottrina del diritto naturale* di Alessandro Passerin d'Entrèves; nel 1959, un allievo di Croce, Carlo Antoni, pubblica una monografia dall'inequivocabile titolo *La restaurazione del diritto di natura*; Pietro Piovanì (allievo di Giuseppe Capograssi, studioso di profonda, ma laica, religiosità) dà alle stampe nel 1961 *Giusnaturalismo ed etica moderna*; nel 1964 appaiono i testi di Giovanni Ambrosetti *Diritto naturale cristiano* e di Guido Fassò *La legge della ragione* [...]; infine, nel 1965, Norberto Bobbio raccoglie in volume alcuni suoi saggi fondamentali sotto il titolo *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*» (p. 124). Il saggio di D'Agostino rimane però fortemente critico nei confronti di Bobbio e dei suoi allievi: questi ultimi, legati al formalismo di Kelsen e generalmente avversi al "diritto naturale", hanno finito per svuotare la "filosofia del diritto" di contenuti etici, ideali e metafisici. A nostro parere, il merito del contributo di D'Agostino sta anche nel mettere in luce la prospettiva di due significativi autori che hanno reagito a «questa sorta di *cupio dissolvi* della filosofia del diritto di matrice bobbiana» (p. 127): si tratta di Sergio Cotta e di Italo Mancini. Mentre il primo ha sottolineato il valore esistenziale dell'esperienza giuridica, il secondo ha avuto il merito di reagire con solidità di argomenti al "nichilismo giuridico", innestando il diritto nella tradizione ermeneutica: «per Mancini l'*ermeneutica* andava intesa come strumento di ricerca ontologica, volta a far emergere la vocazione ultima del diritto, quella di creare continuamente nuovi fronti di lotta per la difesa della dignità della persona e dei diritti umani» (p. 128).

Il contributo di Evandro Botto ripercorre, invece, la storia della "filosofia politica" a partire dagli anni Sessanta del Novecento, cioè da quando la disciplina inizia ad acquisire una indipendenza accademica in concomitanza con la nascita della Facoltà di Scienze Politiche. Nel saggio ritroviamo, quindi, le prospettive di Passerin d'Entrèves e di Bobbio insieme ad una attenta analisi concernente la ricezione

del pensiero di John Rawls in Italia, fautore di una rinascita dei *political studies*. Evandro Botto ricorda che grazie alla diffusione della principale opera di Rawls (*A Theory of Justice*, 1971, tradotta in italiano nel 1982) la disciplina “filosofia politica” riacquista nuova linfa vitale proponendosi come “teoria della giustizia” e come “ricerca del *bonum commune*”. I fautori della valorizzazione di Rawls in Italia sono stati soprattutto Salvatore Veca e Sebastiano Maffettone, accomunati dallo «sforzo di immettere il neo-contrattualismo di Rawls nella temperie filosofica del post-marxismo italiano» (p. 146). Tuttavia l’ultima parte del contributo di Botto viene dedicata all’opera di Augusto Del Noce, fautore di una “filosofia della politica” attenta ad un imprescindibile confronto con la storia e fondata sui “valori eterni” della metafisica platonico-agostiniana. Botto osserva che «il modo [delnoceano] di intendere e di praticare la filosofia politica come *incessante tentativo di comprensione del tempo presente* [...] conserva intatto il suo valore» (p. 148). Il saggio di Tommaso Valentini prosegue tali indicazioni ermeneutiche di Botto ed approfondisce la prospettiva filosofica di Del Noce; in particolare, Valentini analizza la visione delnoceana del complesso rapporto tra modernità, politica e secolarizzazione. Nel suo ampio e documentato studio (*Genealogie del moderno e secolarizzazione*) egli mette in evidenza «i motivi per i quali Del Noce interpreta gli stessi totalitarismi del Novecento (fascismo, nazismo e marxismo sovietico) come conseguenze storico-politiche del razionalismo immanentistico moderno e del più generale processo di secolarizzazione» (pp. 261-262).

Sull’impegno etico-politico dei filosofi italiani del secondo Novecento si sofferma anche Calogero Caltagirone: quest’ultimo scrive dense pagine sul contributo dei filosofi italiani alla maturazione della coscienza democratica. Particolarmente interessante ci è parsa la parte dedicata alla prospettiva di Guido Calogero. Quest’ultimo in un’importante opera del 1962 (*La filosofia del dialogo*) – anticipando temi tipici dell’etica della comunicazione di K.-O. Apel e J. Habermas – fonda la *forma mentis* democratica sull’agire comunicativo e sull’intesa tra i differenti punti di vista che entrano in dialogo sia nei parlamenti che nella vita civile. In Calogero troviamo una valida proposta di vita democratica basata sull’adesione al “principio del dialogo”: «La scelta del dialogo è, per Calogero, la scelta di una ragione critica, tipica di chi evita gli opposti estremi dello scetticismo e del dogmatismo, di chi è convinto che tutto deve essere sottoposto al controllo rappresentato dal dialogo [...]. È la scelta di chi si sforza di capire l’altro senza tentare di assimilarlo a se stesso e che cerca, invece, di comprenderlo in tutte le sue diversità» (p. 237).

Onorato Grassi, storico della filosofia medievale, ha dedicato invece il suo saggio agli studi sulla filosofia medievale in Italia nella seconda metà del Novecento: ha quindi messo in evidenza i rilevanti contributi, ormai classici, di Bruno Nardi, di Sofia Vanni Rovighi, di Mario Dal Pra e di altri significativi medievisti che, confrontandosi anche con le ricerche degli altri ateni europei, hanno saputo rinnovare la storiografia. Oggi – sottolinea Onorato Grassi – sulla base delle ricerche pionieristiche dei sopramenzionati maestri «si pone come dato acquisito il superamento dei confini linguistici e geografici del medioevo “occidentale”, [ci si è aperti] ad altre tradizioni altrettanto rilevanti, quanto quella latina, per la conoscenza del pensiero medievale, quali quella araba, musulmana, ebraica e bizantina» (p. 166). Anche dalle poche cose dette si può comprendere che il volume è molto ricco di contenuti e merita certamente una attenta lettura. I due curatori del volume (Grassi e Marassi) fin nell’*Introduzione* avvertono che i quattordici saggi intendono approfondire un determinato aspetto o un autore del contesto italiano, senza però pretendere di trattare in maniera sistematica tutte le complesse tematiche e problematiche che hanno caratterizzato il pensiero italiano novecentesco. I curatori sono, ad esempio, ben consapevoli dell’assenza di discipline come la filosofia dalla scienza e la logica o del poco spazio dedicato alle donne italiane studiose di filosofia e al pensiero femminile: per questo essi ribadiscono che il volume non costituisce una esaustiva “storia della filosofia italiana”, ma ha inteso piuttosto

sottolineare il valore teoretico di alcuni significativi percorsi della filosofia italiana, talvolta dimenticati o non sufficientemente presi in esame neanche nei corsi universitari.

MATTEO DE BONI